

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

BRUXELLES Ad aprire il fuoco è stato il Commissario europeo alle relazioni esterne Chris Patten, e subito la sparatoria su Franco Frattini si è fatta precisa e nutrita come poche altre volte era accaduto in una riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione. A tutti era rimasto molto indigesto il vertice tra Berlusconi e Putin a Roma due settimane fa. Da parte del presidente di turno dell'Unione non era venuta una sola parola sul rispetto dei diritti umani, non una parola sulla Cecenia (citata solo per dire che la stampa europea ne aveva fatto «una leggenda»), apprezzamenti a scatola chiusa per la gestione dell'affaire Yukos e per l'arresto dell'oligarca che rischiava di trasformarsi in disturbatore politico. Putin ne era ripartito legittimamente rassicurato: l'Unione europea approvava per filo e per segno tutto il suo operato, financo bombardamenti, rastrellamenti, massacri di civili perpetrati a Grozny e dintorni dall'Armata russa. Gliel'aveva detto in conferenza stampa il suo amico Berlusconi, a nome di venticinque paesi europei.

Ma le cose non stavano proprio così e ieri Frattini ha avuto la non invidiabile funzione di un parafiume sul quale si scaricano tutte le sette del cielo. Chris Patten, il conservatore britannico che fu l'ultimo governatore di Hong Kong, ha invitato «gli Stati membri, il Consiglio e la Commissione a ritrovarsi sulla stessa linea e ad esprimersi in maniera più coerente in futuro» sui rapporti con la

Russia, evidentemente memore della virulenta polemica tra Prodi e Berlusconi che era seguita a quella conferenza stampa. Toni ancor più secchi nei confronti della condiscendenza dimostrata da Berlusconi hanno avuto poi il ministro olandese Jaap de Hoop Scheffer (prossimo segretario generale della Nato) e i suoi omologhi danese, svedese e soprattutto finlandese, il quale, per esperienza storica, sa bene quanto vadano tenuti a bada gli artigli dell'orso russo. Ma non basta. Consapevoli della pericolosità di un assegno in bianco rilasciato a Putin, sono insorti anche i nuovi membri dell'Unione, i cosiddetti «piccoli» ex comunisti baltici, polacchi, ungheresi, seppellendo Frattini sotto un coro di critiche. Non altrettanto pare abbiano fatto i rappresentanti dei paesi fondatori dell'Unione.

Il capo della Farnesina: «Il premier forse non ha riferito tutto quello che era stato detto»

“ Il Commissario Chris Patten invita vertici e membri Ue a esprimersi meglio in futuro e a «spiegare alla Russia gli obiettivi dell'Unione» ”



Critiche anche dai Paesi ex comunisti Assordante il silenzio degli Stati fondatori: nessuno difende il ministro italiano

Cecenia, rivolta dell'Europa contro Berlusconi

Al summit dei ministri degli Esteri pioggia di critiche per il sostegno a Putin. Imbarazzo di Frattini



Il ministro degli esteri Franco Frattini

Muro e Arafat, divisioni tra Israele e Ue

Il ministro Shalom a Bruxelles critica i contatti dell'Unione con il presidente dell'Anp

DALL'INVIATO

BRUXELLES Sylvan Shalom, ministro degli Esteri israeliano, non lascia spazi alla discussione: «Arafat è un terrorista, non può avere alcun ruolo nel processo di pace. È il solo palestinese al mondo a non volere uno Stato palestinese indipendente... non vedo dove sia il bisogno di avere un qualsiasi rapporto con lui... Non accettiamo che un'autorità europea venga in vista in Israele, vada da Arafat e poi per una sorta di reciprocità venga da noi». L'Unione europea non la pensa nello stesso modo. Franco Frattini dice ripetutamente che negli incontri tra Ue e Israele ieri a Bruxelles ci si è parlati «con franchezza», si sono cioè esposti punti di vista discordanti. Israele ha boicottato Marc Otte, rappresentante europeo per il Medio Oriente: le sue autorità non hanno voluto riceverlo dopo che si è recato da Arafat. L'Unione europea insiste: boicottare Otte - ma domani potrebbe toccare a Javier Solana, o al presidente di turno - non è un metodo che si inserisca nel processo di pace. Così come europei e israeliani

non la vedono nello stesso modo a proposito del muro che il governo Sharon ha deciso di erigere. Shalom difende quella scelta a spada tratta: «Ci sono stati 19mila attacchi terroristici in tre anni, avete capito bene, 19mila. Uno ha il dovere di proteggere la propria gente. Non ci potrà essere alcun processo di pace in presenza del terrorismo». Frattini parla di «disaccordo» per quel muro che l'Unione europea considera più di divisione che di protezione, e a proposito di Arafat specifica: «Sì, è il presidente dell'Autorità palestinese eletto, ma sulla base della road map non può avere il controllo della polizia e delle forze di sicurezza, benché resti il presidente eletto fino alle prossime elezioni».

Sul piano politico non si è mossa gran cosa, ieri a Bruxelles. Ma Sylvan Shalom ieri era qui anche per chiedere all'Europa di combattere razzismo e antisemitismo, com'è suo «dovere storico». L'attentato di Istanbul e altri fremiti che percorrono il continente allarmano moltissimo gli israeliani. L'Europa ha condannato fermamente, ma non basta. Shalom ha chiesto pedagogia, impegno diretto, lotta aperta all'antisemitismo.

Non usa altri termini: antisemitismo, è questo uno degli spettri che agitano i rapporti tra Israele e Europa. C'era stato l'episodio del sondaggio commissionato da un ufficio della Commissione, e i dirigenti di Tel Aviv non avevano apprezzato. Lui, Shalom, a dire il vero aveva gettato un po' d'acqua sul fuoco, ma altri, la stampa innanzitutto, aveva subito denunciato il vecchio antisemitismo del vecchio continente. L'incontro di ieri e di oggi tra Unione europea e Israele serve anche a questo, a svelenire una relazione già difficile. Shalom, arrivando, aveva fatto mostra di buona volontà: «Ci piacerebbe fare tutto il possibile per cooperare con l'Unione europea. Dal mio arrivo al ministero ho detto che non potevo più accettare la formula che ha prevalso per così tanto tempo: che Israele possa vivere senza l'Europa e che l'Europa possa vivere senza Israele. Ritengo che l'Europa può giocare un ruolo chiave nel processo di pace, ma deve assumere un atteggiamento più equilibrato rispetto al conflitto israelo-palestinese». Ciò non ha impedito agli europei di esprimere la loro «estrema preoccupazione» ad ambedue i protagonisti del conflitto, né di protestare

con una certa fermezza per il boicottaggio al quale è stato sottoposto il loro rappresentante Marc Otte. Aveva detto Javier Solana alla vigilia dell'incontro: «Israele coopera, ma non nel senso che auspichiamo». In serata ha detto ai giornalisti: «Cerchiamo una soluzione, proviamo a non complicare le cose». Shalom ha concesso: siamo pronti a riprendere «relazioni normali» con Marc Otte, avremo contatti regolari.

I ministri degli Esteri europei hanno espresso la loro «soddisfazione» per l'accelerazione impressa dagli americani al passaggio dei poteri in Iraq. Non hanno indicato date e scadenze precise, salvo il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin, il quale giudica «tardiva» la formazione di un governo di transizione per il giugno del 2004 e vorrebbe invece un esecutivo provvisorio «di una quindicina di membri» prima della fine di quest'anno. I ministri europei hanno in parte accolto la sua richiesta, dicendo che il calendario «dev'essere adattato alla situazione». Il vero confronto con gli americani avverrà oggi, con l'arrivo a Bruxelles di Colin Powell.

g.m.

Hanno fatto forse di peggio: non uno di essi è intervenuto a difesa dell'operato della presidenza italiana. Hanno lasciato Frattini schiacciato tra l'incudine e il martello, tra la spinosa lealtà a Berlusconi e la massa delle critiche. Che cuocia nel suo brodo, è stato il messaggio. Simili errori non sono ammessi.

Il nostro ministro ha tentato di rassicurare i suoi interlocutori distinguendo tra la parte pubblica e quella privata del vertice con Putin. Se in conferenza stampa Berlusconi si era espresso in quel modo - ha detto Frattini - nel corso dei colloqui ai russi era stata invece spiegata con meticolosità la linea dell'Unione e del Parlamento europeo, che sul tema dei diritti e della Cecenia non aveva mai mancato di ricordare a Putin i suoi «valori comuni». Tirato per i capelli, Frattini è stato poi costretto a prendere in qualche modo le distanze dal suo stesso presidente del

Consiglio: «È possibile - ha detto - che in sede di presentazione alla stampa dell'andamento dei risultati della riunione, non tutto quello che si è detto in riunione sia stato reso noto. Ma tutto è stato conforme alle posizioni europee sulla Federazione russa». Berlusconi, insomma, avrebbe peccato per omissione davanti ai giornalisti. Naturalmente non l'ha bevuta nessuno. A far fede sono le dichiarazioni pubbliche di Berlusconi, non certo insondabili colloqui a quattr'occhi.

Chris Patten, ancora lui, ha preso quindi in mano le cose. Al fine di evitare simili guai in futuro, ha offerto di redigere un documento che «potrebbe essere la base di partenza per la preparazione del prossimo summit tra Unione europea e Russia, che cadrà - ha detto con una nota di sollievo il suo portavoce - sotto presidenza irlandese». Ha confermato che nella riunione di ieri si è largamente parlato di Cecenia, alla quale «hanno fatto riferimenti vari ministri», e comunque «nel tema Cecenia è implicito il nostro riferimento a valori comuni o condivisi, nel quadro dei quali tutti gli organismi e tutte le autorità (russe, ndr) sono chiamati al rispetto del diritto». Esattamente quello che Berlusconi non aveva sentito il dovere di rappresentare a Putin, tanto che Patten ha dovuto sottolineare con vigore «che nell'Unione europea è necessario un ulteriore sforzo per avere obiettivi politici più chiari ed è necessario spiegare meglio alla Russia quali sono gli obiettivi dell'Unione, in modo che questi possano essere meglio compresi». Chiaro?

Il semestre italiano si era aperto con il «kapò» assestato da Berlusconi al deputato socialdemocratico Martin Schultz, e il «turisti della democrazia» indirizzato ai suoi colleghi a Strasburgo. Erano seguiti un paio di mesi di silenzio e inerzia, per poi riprendere un po' di quota con l'apertura della Conferenza intergovernativa a Roma. La lavata di capo subito ieri dal fusibile Franco Frattini è un altro inglorioso episodio di un cammino che si concluderà tra qualche settimana. Manca ancora da superare l'ostacolo della Conferenza intergovernativa. La presidenza italiana assicura di avere delle proposte per riuscire a chiudere entro l'anno. Vedremo a Napoli a fine mese, quando si terrà il «conclave» dei ministri degli Esteri.

Concordato un documento per il prossimo vertice con Mosca per evitare nuovi errori

Dopo l'incendio doloso in un liceo ebraico e nuove aggressioni, il capo dell'Eliseo convoca i suoi ministri per prendere provvedimenti. I problemi con Le Pen e la comunità araba

Chirac riunisce il governo: l'antisemitismo è contro i valori di Francia

Venerdì scorso era andato a fuoco il «Centro della Torah», scuola confessionale israelita a Gagny, non lontano da Parigi. Ne è rimasto in piedi qualche muro annerito. Incendio doloso, come è già stato accertato dai rilievi scientifici. Il 17 ottobre, sempre nella regione parigina, il rabbino Michel Serfaty era stato aggredito, gettato a terra, ricoperto di sputi e insulti prima di essere preso a pugni e calci. Qualche giorno prima ad una ragazza avevano inciso con un coltello una croce uncinata sulla fronte. L'elenco di episodi di questo genere è ormai troppo lungo in Francia. Per questo Jacques Chirac ieri ha preso un'iniziativa irrituale, convocando d'urgenza una sorta di consiglio dei ministri sul tema dell'antisemitismo. Ha riunito all'Eliseo il primo ministro Raffarin, oltre ai responsabili degli Interni, della Giustizia, dell'educazione nazionale. All'or-

dine del giorno, nuove misure - a partire dalle scuole - per combattere il fenomeno. Tolleranza zero, è stato questo il messaggio del capo dello Stato, che in serata ha poi ricevuto i vertici del Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche francesi. In Francia la comunità ebraica è tra le più numerose,

Il 17 ottobre nella regione parigina è stato picchiato il rabbino Michel Serfaty, aggredita una ragazza

conta quasi ottocentomila persone. Ha detto ieri Chirac: «Quando si attacca un ebreo di Francia si attacca la Francia intera...l'antisemitismo è contrario a tutti i valori del nostro paese».

Per Chirac la questione è aperta da tempo. L'affermazione, nell'aprile del 2002, di Jean Marie Le Pen al primo turno delle presidenziali ha convinto il presidente che il patto sociale sul quale si fonda la Francia sia in serio pericolo. Avanza inesorabile il «comunitarismo», che è il contrario dello spirito assimilatore e egualitario della Repubblica. Accade in maniera particolarmente virulenta a partire dalla seconda Intifada. In Francia vive infatti una comunità di origine araba che sfiora i cinque milioni di persone, buona parte delle quali radunate nelle periferie urbane e in precarie condizioni economiche. È questo l'humus nel quale prospera l'antisemitismo



dei nostri giorni, la cui linea di demarcazione con l'antisemitismo o l'opposizione al governo Sharon spesso scompare in una pericolosa nebbia. Nel solo 2002 si sono registrati 184 episodi di rilevanza penale contro beni e persone della comunità ebraica francese. Le statistiche dicono che nei primi dieci mesi di quest'anno simili episodi sono stati invece 96, quindi in netto calo. Ma sono cifre che il «Servizio protezione» messo in piedi dal Crif contesta, sostenendo che la sua «militarizzazione» ha avuto un ruolo fondamentale nello scoraggiare aggressioni e attentati. Sono in molti anche a denunciare la banalizzazione dell'antisemitismo, o anti-Israele che sia. Per esempio nel gergo giovanile più diffuso, dove la parola «feui» (l'inverso di «juifs», ebreo) ha assunto un connotato estremamente negativo e insultante, di pari passo con l'avanzare di un islami-

simo virulento. Senza parlare delle aggressioni verbali prive di seguiti giudiziari, o delle scritte murali, le croci runiche, i vandalismi nei cimiteri.

Tutto ciò sta creando una pessima fama alla Francia, che passa ormai per il paese più «antisemita» d'Europa. La difficoltà di Chirac nasce anche dalla sua

L'esecutivo ha deciso la tolleranza zero: se si attacca un ebreo francese si attacca il Paese

politica estera, più di altre attenta, da sempre, ai rapporti con il mondo arabo. Per questo nello scorso settembre, quando andò a New York per l'Assemblea generale dell'Onu, Chirac ebbe cura di incontrare i massimi rappresentanti della comunità ebraica americana, tra i più pronti a denunciare la situazione in Francia, al punto da scoraggiare la propria gente a recarvisi. Le stesse ragioni spingono molto spesso negli Usa Roger Cukierman, presidente del Crif, e rendono estremamente delicate le relazioni con Tel Aviv. La fotografia di quella scuola andata in fumo, apparsa sui giornali di tutto il mondo assieme a quelle della strage di Istanbul, ha spinto Chirac a fare dell'antisemitismo una questione politica prioritaria. Non ne va solo della buona fama del paese, ma del suo rango e della sua credibilità nella comunità internazionale. g.m.